



Welfare per i disoccupati e politiche attive verso le assunzioni: non solo flessibilità in uscita

# «Giusto» il patto del 28 giugno



**IL COMMENTO**

Francesco Cundari

## MA SU QUEI PUNTI C'È IL DISCRIMINE TRA DESTRA E SINISTRA

Ora che la lettera della Bce è stata pubblicata dal Corriere della sera non ci sono più dubbi. Il capo del governo che ha negato fino all'ultimo l'esistenza stessa della crisi e il ministro dell'Economia che si vantava di averla prevista prima di ogni altro portano, ciascuno per la sua parte, una responsabilità storica. La loro permanenza alla guida del Paese non è più semplicemente contraria all'interesse nazionale, ormai è una minaccia alla sua stessa sovranità. A questo punto, non ha più molta importanza nemmeno accertare se la lettera sia stata un'iniziativa nata autonomamente a Francoforte, in seguito alla richiesta di acquistare titoli del nostro debito pubblico, o se invece sia stato proprio Silvio Berlusconi a suggerirne la stesura, come stratagemma per attribuire ad altri la paternità delle scelte che il suo governo si apprestava ad assumere. Quale che ne sia stata la genesi, avere messo l'Italia nella condizione di ricevere una simile lettera basta e avanza per squalificare a vita un'intera classe dirigente. Figuriamoci un presidente del Consiglio che alla crisi può dedicare solo i ritagli di tempo che gli avanzano dalle riunioni con l'avvocato Ghedini.

Retrosce e retrospensieri sulle origini della lettera non cambiano però la sostanza della questione, che va purtroppo molto al di là delle responsabilità del governo Berlusconi. Ora che il testo è stato reso pubblico, infatti, bisogna riconoscere che toni e contenuti della lettera firmata da Jean-Claude Trichet e Mario Draghi, per quanto largamente

anticipati nelle settimane scorse, restano assai sorprendenti.

Stupisce, ad esempio, l'affermazione senza mezzi termini e senza giri di parole secondo cui «il Governo dovrebbe valutare una riduzione significativa dei costi del pubblico impiego, rafforzando le regole per il turnover e, se necessario, riducendo gli stipendi». Ma altri esempi si potrebbero fare, dal mercato del lavoro, per il quale si chiede una «accurata revisione delle norme che regolano l'assunzione e il licenziamento dei dipendenti», ai servizi pubblici locali, per i quali si chiede una «privatizzazione su larga scala». Alla faccia del referendum appena celebrato.

La lettera della Bce, tuttavia, non solleva soltanto – si fa per

### Le indicazioni Taglio degli stipendi ai dipendenti pubblici e privatizzazioni

dire – una gigantesca questione di sovranità nazionale, autonomia della politica, rispetto della volontà popolare e dei principi basilari della democrazia rappresentativa. Pone anche un immediato problema di politica economica, che riguarda il merito delle scelte indicate come necessarie e improrogabili.

È difficile credere che si possa rilanciare la crescita privatizzando un po' di società municipalizzate a prezzi di saldo e liberalizzando qualche

ordine professionale, mentre dall'altra parte si tagliano gli stipendi dei pubblici dipendenti e si facilitano i licenziamenti, tanto più se a questo si accompagna una politica di tagli alla spesa pubblica a tutti i livelli, in un contesto di generale stagnazione economica. È la terapia che è stata somministrata finora alla Grecia, con gli effetti che abbiamo sotto gli occhi, e di cui siamo vittime. La rivolta sociale che sta montando ad Atene, dinanzi a misure ispirate alla stessa filosofia, parla del nostro possibile futuro. Un futuro che ci appare purtroppo sempre meno remoto.

Non si capisce per quale ragione, se la preoccupazione della Banca centrale europea è la tenuta dei conti italiani, le indicazioni vadano tutte solo ed esclusivamente nella direzione dei tagli alla spesa pubblica e alle tutele dei lavoratori. Niente, neanche una parola, su possibili tasse che distribuiscano in modo più equo i sacrifici.

La scelta di intervenire solo dal lato della spesa per raddrizzare il bilancio – come quella di intervenire solo dal lato dell'offerta per stimolare la crescita – è una scelta di campo teorica, politica e ideologica. In questo contesto, la lettera della Bce al governo italiano disegna il confine del vero scontro politico in corso in Europa. L'oggetto del contendere è chiaro: chi deve pagare il costo della crisi. La risposta implicita nella lettera della Bce non potrebbe essere più netta: niente tasse, nessuna misura contro l'evasione, nessun incentivo alla domanda, nessun ruolo per lo stato. Solo tagli alla spesa pubblica, allo stato sociale, alle tutele dei lavoratori. E privatizzazioni «su larga scala».

È una linea di indiscutibile chiarezza, che nel nostro paese trova molti sostenitori, anche tra i critici di questo governo. Con o senza Berlusconi, tuttavia, le forze democratiche e progressiste non possono che stare dall'altra parte.

può agire: crediti, concessioni, immobili e partecipazioni. «Su questi asset - dichiara - si possono fare subito valorizzazioni». La parte immobiliare vale 500 miliardi e di questi «si può vendere il 5-10%, quindi 4-50 miliardi da qui ai prossimi anni».

**A questo punto** ci si chiede come mai non ci abbiano pensato prima: il debito sarebbe sceso sotto la soglia del 100% del Pil. Il fatto è che ci hanno pensato, ma l'operazione non è riuscita. Difatti il grande annuncio arriva a pochi mesi dalla messa in liquidazione della «Patrimonio spa», la grande «scatola» avviata 9 anni fa chiamata a realizzare gli stessi obiettivi che si annunciano oggi. Non se ne è fatto nulla. Solo un anno fa si era deciso, poi, di cedere patrimonio agli enti locali in nome del federalismo. Oggi si volta pagina: prende tutto lo Stato. E si benedice tutto con parole roboanti. «Con oggi prende avvio una grande riforma strutturale per la riduzione del debito e per la modernizzazione e la crescita del Paese», annuncia il Tesoro. ♦